

**Omelia nell'80 anniversario  
del "dies natalis" del Servo di Dio  
Don Antonio Palladino**

Cerignola - Basilica Cattedrale di Cerignola - 23 maggio 2006

*At* 16,22-34

*Gv* 16,5-11

*Carissimi,*

dalla tomba vuota continua ancora a risuonare per noi quel primo vagito dell'alleluia pasquale da cui è nata la vita, la nuova vita, ed è germogliata la fede, si è accesa la speranza ed è fiorito l'amore nella gioiosa fatica di donare: è in questa temperie che prendono corpo la Parola proclamata e la soave memoria del Servo di Dio «Don Antonio Palladino», nell'ottantesimo anniversario del suo *dies natalis*, giorno della sua ri-nascita al cielo.

1. Davvero mirabile è la pedagogia della Chiesa! Siamo nella cinquantina pasquale, considerata dalla vivente tradizione della Chiesa, *laetissimum spatium*, e l'evangelo ci pone davanti il mistero totale della *beata*

*passio* quale evento di morte e di risurrezione: “Ora vado da Colui che mi ha mandato... perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore” (*Gv* 16,5.7).

“Ora vado”: dove? Di certo, verso la morte. *Andarsene*, per Gesù, vuol dire dare la propria vita in sacrificio, condizione questa necessaria per il dono dello Spirito Santo. Sì, sulla croce, da cui noi sovente vogliamo rifuggire, “sale il Signore, come un valoroso combattente, viene ferito in battaglia alle mani, ai piedi e al divino costato. Ma con quel sangue, guarisce le nostre lividure, cioè la nostra natura ferita dal serpente velenoso” (dal, *Discorso sull'adorazione della croce*, di San Teodoro Studita, abate).

Era perciò davvero necessario che il nuovo Adamo salisse su quell'albero della croce per effondere sull'umanità l'alito del suo Spirito, creatore di una nuova progenie, e con lo Spirito donare a noi i beni di ogni genere.

“O dono preziosissimo della Croce! Di te, tutti gli apostoli si sono gloriati, ogni martire ne venne coronato

e ogni santo santificato. Con la croce abbiamo rivestito Cristo e ci siamo spogliati dell'uomo vecchio. Per mezzo della Croce, noi pecorelle di Cristo, siamo stati radunati in un unico ovile e siamo destinati alle eterne dimore” (dal, *Discorso sull'adorazione della croce*, di San Teodoro Studita, abate).

Prodigio inaudito quello della croce! Albero che dona la vita, non la morte, illumina e non ottenebra, apre l'adito al paradiso, non espelle da esso. O croce beata, luogo sorgivo dello Spirito! Rendi vana la nostra superba sapienza e la nostra arrogante stoltezza. Torna a far fiorire da quell'albero di vita su cui accogliesti il Redentore, lo Spirito della vera sapienza, per ristabilire in noi la verità di Cristo e rivelarci la radicale inconsistenza di una storia costruita al di fuori della logica di Dio.

2. La parola del Signore ci sollecita ancora e ci fa porre un'ulteriore domanda: quali sono i segni dello Spirito che manifestano la vittoria della croce e l'errore

del mondo che rifiuta Cristo e i suoi discepoli, ostinandosi a costruire la storia al di fuori della logica della croce? Ad evidenziare questi segni sarà il testo della prima lettura, una delle pagine più movimentate e drammatiche degli Atti degli Apostoli, in cui Luca ci racconta come ebbe fine l'attività missionaria di Paolo e Sila a Filippi.

Araldi del Gran Re Crocifisso Risorto, Paolo e Sila fanno parte di quella schiera di perseguitati e di martiri che nella notte più nera, pur bastonati, caricati di colpi, gettati nella cella più interna del carcere, con i ceppi ai piedi, pregano e cantano inni, suscitando stupore e meraviglia tra i carcerati.

Fu anche quella, a Filippi, una notte di veglia per il Signore il quale, con il suo prodigioso e straordinario intervento, trasformava il dramma notturno in aurora di salvezza.

Notte di chiaro sapore esodico (*Es* 11,4; *Sap* 18,14) fu quella per i discepoli del Signore e per quanti dimoravano nelle tenebre della prigione; in essa la mano

potente di Dio fece saltare la sbarra che bloccava le porte della cella e scioglieva anche le catene dei prigionieri.

Ma fu soprattutto notte di pasqua quella di Filippi in cui il carceriere, “salvato” da Paolo che lo distoglie dal compiere un gesto inconsulto, il suicidio per disperazione, chiede che cosa deve fare per essere “salvo”. E in quella notte di luce risuonarono come risposta le parole di vita: “«Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia». E annunziarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa” (*Ap* 16,31-32).

Non sono forse questi i segni dello Spirito operante nella Chiesa attraverso la testimonianza dei discepoli? Infatti, mentre il custode convertito lava le piaghe di Paolo e Sila, egli stesso viene “*lavato*” con il bagno della purificazione spirituale, facendo così scoppiare la festa nell’esultanza religiosa di tutta la famiglia adunata attorno alla tavola e dove quel pasto familiare, consumato nel cuore della notte, assume un tono

eucaristico tipico della mensa pasquale del Signore Risorto.

Carissimi, quello che ci è stato proposto dalla narrazione lucana, è un invito alla fiducia salda in Dio, che per vie misteriose conduce gli avvenimenti, anche dolorosi e assurdi, a degli sbocchi imprevedibili e fecondi. È stata questa l'esperienza vissuta dai primi discepoli del Signore. E, sia pure con modalità differenti, fu questa l'esperienza del nostro Servo di Dio «Don Antonio Palladino», il quale ci ha lasciato un'eredità che non deve essere dispersa, perché memoria viva di vita da consegnare alle nuove generazioni come atto di gratitudine a Dio per un rinnovato proposito di imitazione.

3. Don Antonio Palladino infatti è una figura che ha riavvicinato Dio all'uomo e alla sua vita travagliata, rendendo possibile e praticabile quel cammino di santità che appartiene e fa la Chiesa, che da sempre è stata madre feconda di santità. E se è vero, come è vero, che

“la sapienza non entra in un’anima che opera il male, né abita in un corpo schiavo del peccato” (*Sap* 1,4), ancora una volta voglio attingere dall’esperienza della fede del nostro Servo di Dio che, nel suo cammino di perfezione, fu guidato dalla *beatitudine liturgica* dei “Beati i puri di cuore perché vedranno Dio” (*Mt* 5,8), nella piena consapevolezza che più si è capaci di amare, più si conosce Dio.

Il nostro don Antonio fu persona cara all’Altissimo e agli uomini perché seppe dare e donarsi, attestandosi come amico di Dio e amico di tutti, anche se osteggiato e ferito nella sua dignità di uomo e di prete. Il suo vissuto infatti si rivela, in tutte le sue implicazioni, quale via eminente per la esemplarità e docilità all’unica Parola e all’unico Spirito.

Il primo parroco di San Domenico, sulla scia dei testimoni del Risorto, mi appare come il prete animato da tre “*Passioni*”, dove *passione* allude alla grazia che rapisce il cuore di chi ha deciso di cimentare la propria libertà nell’impresa dell’annuncio dell’evangelo,

portando sulle spalle il giogo pastorale che conosce le coloriture inevitabili della sofferenza e del fallimento.

Nel cuore di don Antonio ferve come fuoco d'amore la passione per l'uomo, per Gesù Cristo, per la Chiesa, passione che ha sedotto la sua anima, come è accaduto per Mosè, Geremia, Paolo e che per la quale egli ha amato, sofferto, gioito, si è preso cura della comunità, ha dato corpo alle tante iniziative pastorali e si è sentito vivo fino alla vigilia della sua morte.

È in queste tre passioni che lui, uomo del vangelo, ha deciso della qualità della sua esistenza, della sua fede, del suo ministero, in un preciso contesto culturale e in una società che ne ha messo continuamente in discussione il suo ruolo e le sue funzioni pubbliche e private.

- \* E se l'evangelo non arriva alla comunità, all'altro, senza l'umano del prete, don Palladino nutrì, forte, la *passione per l'uomo*, allacciandolo al mondo e alla storia di tante donne e di tanti uomini, ma soprattutto alla storia concreta della sua comunità, emblematicamente chiamata dei *Senza Cristo*.

Egli ha abitato la strada perché l'altro da incontrare è lì, nel tugurio o sullo spazio antistante la chiesa, luogo di fatica e di lotte. La strada era e sarà sempre il luogo simbolo in cui fioriscono tutte le molteplici relazioni. E don Antonio era lì, tra la gente, tra i cafoni, con il corpo degli affetti e dei pensieri, con le lacrime e con i sorrisi, convinto qual'era che attraverso il suo umano la fede diveniva corpo palpabile.

- \* E se l'attivismo o l'accidiosa noia con cui trascinare i giorni era e rimane sempre un pericolo pernicioso, don Palladino ha avuto la *passione per Gesù Cristo*, dandogli credito senza riserve e facendo della sua stessa causa la forma della sua vita di credente e di sacerdote parroco.

Egli è stato sì uomo della strada ma non fu un randagio perché dimorava in Dio, abitando la casa del Signore, fino a farsi divorare dal suo zelo. In lui davvero possiamo dire di non esserci stata opposizione tra l'agire e l'essere, poiché nella

carità pastorale, multiforme e variegata per le sue iniziative, l'essere si decideva nell'azione, condizione necessaria per fare della sua missione, la missione di Cristo. E il Signore Gesù fu per lui il punto sintetico dell'intera breve esistenza umana.

- \* La terza *passione* del nostro Servo di Dio fu quella *per la Chiesa*: Chiesa come comunità praticabile, concreta, con la sua storia e la sua carica di futuro, con i suoi ritardi e le sue debolezze; Chiesa con i suoi pastori che lo hanno onorato e con i suoi detrattori che lo hanno ferito. In essa, e non fuori di essa, don Antonio ha praticato la *via sanctitatis*, offrendoci una luminosa testimonianza di totale dedizione alla Chiesa, spendendosi per il suo ringiovanimento e per il suo progresso nella fede e nei costumi.

Verso questa Chiesa che, nonostante le sue rughe e le sue miserie, rimane sempre, per tutti, Sposa e Madre, don Palladino ha sempre nutrito

sentimenti di profonda dilezione sponsale ad edificazione della gente di ieri e di oggi.

Carissimi, se attraverso la *experientia fidei* di Paolo, Sila e di questo nostro figlio e fratello, Dio ci ha manifestato vividamente la sua presenza, il suo volto e ci ha perfino parlato, lasciamoci anche noi sedurre dalla loro passione per le cose alte, quelle del cielo, senza dimenticare quelle della terra, puntando sempre su Gesù Cristo, l'unico capace di appagare ogni nostra aspirazione, perché Egli è "*omnis sanctitatis fons et virtutum origo*" (Martyr. Rom., *Praen.* 4). E così sia.

Amen.

† Felice, Vescovo